

## Laboratori periferici

Luca Molinari e Chiara Ingrosso

Sun

### *Abstract*

Insegnando storia dell'architettura contemporanea in una "università di periferia", attraversiamo spesso, in auto e in treno, il napoletano e il casertano, un territorio che ha conosciuto negli ultimi trent'anni una delle urbanizzazioni più violente e dissennate dell'Italia del boom economico. I nostri studenti sono di Lusciano, Gricignano, Acerra, Mugnano, Caivano, Frattamaggiore, Casaldiprincape, Giugliano. Da qualche anno, insieme a loro, in corsi e laboratori, ci occupiamo di studiare e descrivere il loro territorio.

Crediamo che la storia contemporanea debba produrre strumenti conoscitivi e d'indagine per capire e interrogare il territorio, in modo da riscoprire quella pratica all'impegno civile attivo che le è stato negato da decenni, almeno in Italia. Il nostro è un esercizio di lettura per frammenti, un'analisi diretta dei singoli fenomeni e degli specifici processi dall'interno, attraverso pratiche di osservazione e di ascolto della realtà finalizzate a individuare strumenti e a creare consapevolezza in chi li produce e li userà poi. E la consapevolezza è il primo e necessario momento di un processo di trasformazione del territorio. Ci interessano, in particolare, gli spazi, costruiti e non, "ibridi", ovvero polifunzionali e complessi, dove gli abitanti esercitano sovente pratiche di auto-costruzione.

Il nostro intervento intende descrivere la nostra ricerca esponendo i risultati prodotti da e con gli studenti.

### 0.

Insegnando storia dell'architettura contemporanea in una "università di periferia", attraversiamo spesso, in auto, il napoletano e il casertano, un territorio che ha conosciuto una delle urbanizzazioni più violente e dissennate dell'Italia del boom economico. «Le strade si annodano ai lati di una retta su cui si avvicendano senza soluzione di continuità. Casavatore, Caivano, Sant'Antimo, Melito, Arzano, Piscinola, San Pietro a Patierno, Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano. Grovigli di strade. Paesi senza differenze che sembrano un'unica grande città. Strade che per metà sono un paese e per l'altra metà ne sono un altro»<sup>1</sup>.

La visione zenitale, quella che ci offre la nostra cartina stradale, ci mostra, si sa, un *continuum* di urbanizzazione. Ma non si tratta più della crescita della città storica, compatta per aggiunte successive: dal centro, le varie espansioni, tra cui la periferia dell'edilizia pubblica, e poi la campagna, disseminata di piccoli contenitori industriali e dei conglomerati della provincia. Il territorio campano, poi, è formato da centri urbani di antica civiltà: Aversa, Santa Maria Capua Vetere, Frattamaggiore, Capua, Nocera Inferiore, «vere e proprie città di medie dimensioni con grandi tradizioni di vita e identità per cui già dal Settecento, l'insieme di quei comuni più che delimitare una vasta area rurale si caratterizzava come una specie di "città continuata" [...], dove l'attività agricola, pur essendo la principale fonte di reddito, non formava l'identità di quelle popolazioni»<sup>2</sup>.

Negli ultimi vent'anni si è assistito alla nascita di nuovi insediamenti in zone precedentemente poco edificate, rurali o ai margini dei nuclei consolidati, secondo principi di diffusione pulviscolare, funzionalmente misti e tipologicamente ibridi, che invertono i rapporti tradizionali tra spazio pubblico e privato<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> R. Saviano, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano 2006, p. 26.

<sup>2</sup> I. Sales, *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli, l'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2006, pp. 233-4.

<sup>3</sup> A. Lanzani, *Paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003.

Il paesaggio contemporaneo non ammette salti o pause, tutto si fonde e si confonde. In auto, in movimento, inquadrando dal finestrino: capannoni, campi, contenitori commerciali, zone industriali, basi Nato, villaggi residenziali, quartieri di edilizia di sovvenzione pubblica, villette, case a schiera, cimiteri, autogrill, palazzine multipiano, cinema, discariche. Episodi di dimensioni differenti, a volte vere e proprie “isole” recintate, che insistono su porzioni più o meno vaste di questo territorio, che fanno il paesaggio del napoletano e del casertano. Episodi che si dispongono come monadi secondo logiche interne e la frammentazione delle forme e delle funzioni che si spalmano sul territorio, trova una giustificazione in meccanismi precisi, legati a interessi particolari, settoriali e spesso malavitosi: abusivismo, speculazione, appropriazione cammorristica, distruzione, sperpero e violenza consapevole sul territorio. Stratificazioni fisiche e simboliche della contemporaneità che si aggiungono a quelle del passato a conformare un territorio dall'identità complessa e dai confini labili, che chiamarlo periferia metropolitana risulterebbe corretto solo per convenzione, data la sua estensione fisica e la pregnanza semantica. La *forma urbis* della città è scoppiata in un'espansione diffusa che «ne vanifica non solo i confini, ma anche il centro»<sup>4</sup>.

Arrivati ad Aversa incontriamo i nostri studenti. Sono di Lusciano, Gricignano, Acerra, Mugnano, Caivano, Frattamaggiore, Casaldiprincape, Giugliano. Da qualche anno, insieme a loro, in corsi e laboratori, ci occupiamo di studiare e descrivere il loro territorio.

Il nostro intervento intende descrivere la nostra ricerca esponendo i risultati prodotti da e con gli studenti.

## 1.

Con gli studenti cerchiamo di mappare il territorio napoletano e casertano e le architetture, funzionalmente miste e tipologicamente ibride, sui cui gli abitanti esercitano sovente pratiche di auto-costruzione o abusivismo. Analizziamo gli stessi episodi che vediamo dal finestrino dell'auto, di cui leggiamo sulle pubblicazioni più *engagé*, che caratterizzano il contesto dove vivono gli studenti e sui quali un giorno, come architetti, saranno chiamati ad intervenire.

Gli studenti, come abitanti dei luoghi, partecipano della realtà in cui sono nati e cresciuti, condividono un immaginario e un'estetica, una cultura dell'abitare, nei confronti dei quali devono acquisire consapevolezza per potere operare in futuro come architetti. Solamente attraverso un'operazione di autocompressione vi può essere un cambiamento consapevole, di modo che l'architettura diventi una pratica civile preta di tensione politica. Le nostre ricerche sono finalizzate a individuare strumenti di comprensione e rappresentazione del territorio e a creare consapevolezza in chi un domani sarà chiamato come tecnico ad intervenire su di esso. E la consapevolezza è il primo e necessario momento di un processo di trasformazione. Crediamo che la storia contemporanea debba produrre strumenti conoscitivi e d'indagine per capire e interrogare il territorio, in modo da riscoprire quella pratica all'impegno politico attivo che le è stato negato da decenni, almeno in Italia.

Lavoriamo con materiali complessi e variegati a cui, insieme agli studenti, proviamo, non senza disagio, a dare un nome. «Forse lo stesso disagio ha provato il primo uomo quando aprendo gli occhi sul mondo, ha iniziato a dare un nome alle cose»<sup>5</sup>.

Notiamo e mappiamo le nuove tipologie commerciali e per il tempo libero, retaggio anomalo e inaspettato della poetica ottocentesca della spazialità dispersa dei *luna park*<sup>6</sup>: la loro povertà di articolazione esterna che risponde unicamente ad una logica comunicativa e pubblicitaria<sup>7</sup>, l'assenza di relazione con il contesto, di modo che potrebbero trovarsi ovunque purché accanto a nodi

---

<sup>4</sup> F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano 1993, p. 36.

<sup>5</sup> B. Secchi, *Dell'utilità di descrivere ciò che si vede si tocca, si ascolta*, Relazione introduttiva al 2° Convegno Internazionale di Urbanistica, Prato Marzo-Aprile 1995.

<sup>6</sup> Cfr. La descrizione della nascita del *luna park* di Rem Koolhaas in *Delirious New York*, Electa, Milano 2001.

<sup>7</sup> V. Gregotti, *Tipologie atipiche*, Casabella n° 568, 1990.

infrastrutturali. In un territorio coinvolto da una *modernizzazione senza sviluppo*<sup>8</sup>, investito marginalmente dai fenomeni di espansione e ristrutturazione urbana conseguenti all'industrializzazione, caratterizzato da una «debole presenza di costrutti e stilemi propri della città industriale di massa, delle città e dell'abitare moderno», esplodono nuovi stili di vita e forme di consumo di massa. «Saltata la stagione culturale del supermercato e del centro commerciale moderno e razionale»<sup>9</sup>, si assiste al passaggio dal negozio tradizionale ai grandi centri integrati, *passage* postmoderni, fantasmagoria della società dell'individualismo di massa.

Studiamo i grandi edifici di edilizia pubblica, rispondenti a pieno alla «strategia dell'isolamento dei pezzi architettonici», dei pieni come oggetti sparsi su di un territorio, per cui lo spazio aperto diviene «vuoto tra le cose»<sup>10</sup>. Anche se rispondenti a diversi sistemi decisionali, essi sono accomunabili ad altri e più recenti episodi della periferia diffusa per il medesimo effetto di straniamento, astrazione ed erranza<sup>11</sup>.

Analizziamo le trasformazioni delle tipologie edilizie tradizionali, a schiera, con la bottega o l'esercizio commerciale al piano terra e l'abitazione al piano superiore, a cui si sostituiscono villette isolate o "a grappolo" e edifici multipiano. Le case unifamiliari da *spawl* urbano o *post-suburbia* nord-americano, *day-dream-house*<sup>12</sup>, case su misura, costruite dai geometri locali, dalle forme articolate, dalle decorazioni eclettiche, che si caratterizzano per una ricerca spasmodica di eccezionalità e personalizzazione, che sfiorano il *kitch*.

Ci concentriamo sulle micro-trasformazioni degli edifici preesistenti: gli abusi, le sopraelevazioni, ampliamenti necessari quando la famiglia si fa numerosa, e l'appropriazione dello spazio pubblico a discapito di quello privato, per cui i marciapiedi vengono inglobati nei negozi e nei bar, le piazze vengono fagocitate dal costruito. Riflettiamo sull'immaginario collettivo contemporaneo che assimila lo spazio urbano con l'interno, considera il vuoto come negativo di un pieno, delimitato e introverso<sup>13</sup>.

Osserviamo le nuove modalità di fruizione di spazi preesistenti degli immigrati che attivano micro-trasformazioni che vengono metabolizzate dalla realtà locale, dove si stratificano, confermando la flessibilità delle città che cambiano con gli abitanti e dimostrando quanto sia potente e persistente la facoltà umana di abitare: le attività artigianali o le piccole imprese commerciali (ristoranti etnici, negozi di alimentari, di abbigliamento, centri di telefonia, agenzie di viaggi) situate per lo più in edifici dei centri, gli spazi pubblici dove si riuniscono, ovvero le piazze, i parchi abbandonati dalla popolazione autoctona. Mentre lo spazio pubblico della città contemporanea perde la sua originaria funzione di *agorà*, luogo di aggregazione e espressione collettiva, a reiscarnarsi come fruirla sono gli immigrati<sup>14</sup>.

Mettendo insieme le singole e frammentarie letture ne deriva una mappa eclettica che ci restituisce un paesaggio ibrido<sup>15</sup> «prodotto dall'incrociarsi e dal sovrapporsi di mille sub-sistemi, perfettamente funzionanti al loro interno»<sup>16</sup>, frutto della stratificazione di micro-trasformazioni rispondenti alle diverse culture e pratiche dell'abitare, e quindi prodotto dai mutamenti della società contemporanea, del suo immaginario, delle sue logiche economiche.

---

<sup>8</sup> G. Sapelli, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Mandadori, Milano 2005, pp. 37-57.

<sup>9</sup> A. Lanzani, *op. cit.*, p. 18.

<sup>10</sup> V. Gregotti, *Gli spazi aperti urbani: fenomenologia di un problema progettuale*, in Casabella n° 597-598, 1993.

<sup>11</sup> Nella conferenza Nuove Cartografie, tenutasi a Napoli nel Maggio del 2002, F. Purini ha messo in evidenza le analogie e le differenze che corrono tra quelle che egli definisce le architetture dell'atopia e quelle del non-luogo: le prima sono retaggio del pensiero moderno, mentre le seconde sono frutto della società dei consumi. Lo straniamento, l'astrazione e l'erranza sono categorie comuni ad entrambe.

<sup>12</sup> G. Amendola, *La città postmoderna*, Laterza, Bari 2000, p. 58.

<sup>13</sup> F. Purini, *Corpi ambientali virtuali*, in Casabella n°597-598,1993.

<sup>14</sup> F. La Cecla, *L'urbanistica è di aiuto alle città multietniche?* in «Urbanistica», n°111, 1998. Cfr. anche F. La Cecla, *op. cit.*, Elèuthera, Milano 1993.

<sup>15</sup> M. Zardini, (a cura di ), *Paesaggi Ibridi*, Skira, Milano 1996.

<sup>16</sup> S. Boeri, *Una città in attesa*, in B. Servino (a cura di), *La città eccentrica*, nuova arnica editrice, Roma 1999, p. 16.

## 2.

Nell'ambito del workshop denominato provocatoriamente "Antinapoli", con Cherubino Gambardella, Francesco Jodice, Fabrizia Ippolito e Vincenzo Trione, abbiamo voluto dare un senso disciplinare e problematico all'azione di lettura, ascolto e progetto su di un territorio che consideriamo paradossalmente una risorsa unica ed eccezionale.

L'obiettivo che infatti abbiamo cercato di radicalizzare era quello di provare a ragionare operativamente e metodologicamente sugli strumenti con cui guardare e intervenire muovendo da un territorio drammaticamente complesso e stratificato che solo superficialmente poteva essere definito come periferia.

L'incredibile stratificazione fisica e simbolica del territorio dell'Antinapoli è materia perfetta per verificare gli strumenti e insieme per sviluppare quell'attitudine all'ascolto curioso, laico e aperto, strumento irrinunciabile per ogni progettista. La storia di violenza fisica e territoriale subita da questo territorio nasce anche dall'indifferenza sorda di chi è intervenuto dagli speculatori agli abusivi arrivando fino agli amministratori delle Vele di Secondigliano.

Abbiamo lavorato nelle diverse giornate con i quattro gruppi costituitisi sul tema delle informazioni, delle scritture, delle memorie verbali e stampate che un territorio così denso è capace di produrre quotidianamente, considerando questi testi come tracce involontarie per una lettura volontaria del territorio.

Il punto di partenza muove dalla stessa scelta del tema Antinapoli: ovvero quello di considerare un apparente magma territoriale e fisico una realtà complessa da osservare e su cui intervenire con sguardi diversi.

Non esiste una informe periferia dell'Antinapoli ma un sistema sovrapposto e intrecciato di luoghi fisici mentali che definiscono realtà vissute e riconosciute con identità propria da chi ci abita e da chi quotidianamente la trasforma. I paesi, i dialetti, strade antiche e nuove, i fiumi e le montagne, le coste con borghi solo apparentemente senza nome, le tradizioni che si mescolano (dalla Madonna di Pompei alle piazzette abusive di Padre Pio), i riti quotidiani e del fine settimana, i nuovi ipermercati, i grandi cinema multisala, le trattorie e le pensioncine lungo le principali arterie; tutto concorre a definire una nuova struttura metropolitana per la cui comprensione abbiamo pochi strumenti spuntati. Oggi nella nostra disciplina poche parole, pochi termini definiscono con chiarezza i fenomeni in atto. Siamo di fronte a una crisi disciplinare che parte dalla debolezza dei termini che la costituiscono. Il lavoro sulle parole di strada e sulle memorie era una modalità estrema per ricominciare nella comprensione attiva del territorio.

E con ogni gruppo e tema abbiamo declinato l'approccio a seconda dell'argomento e della sua capacità di offrire spunti inediti.

Con il gruppo "Tabula rara" ci siamo mossi sull'esperienza, la memoria personale della terra, della sua ricchezza e unicità; abbiamo cercato tra le pagine gialle, i siti web, le locandine, i giornali locali, i testi antichi fissando lo sguardo sul valore unico che questa grassa terra mantiene, resistendo a un territorio che viene consumato con troppa leggerezza.

Per "I am a monument" abbiamo deciso di lavorare sui riti che acquisiscono una dimensione "monumentale", importante nella vita delle persone arrivando a farsi anche fatto fisico oltre che simbolico. Era domenica, pochi giorni prima di Pasqua e allora le visite ai santuari Mariani, al cantiere abusivo di una statua di padre Pio che improvvisamente si fa piazzetta di ritrovo per anziani e devoti, al centro commerciale aperto nei festivi, allo stadio San Paolo di Napoli dove accorrono ogni domenica 50000 persone da tutto il territorio, al museo di Capidimonte, a un pranzo familiare domenicale, vero e proprio monumento della quotidianità festiva italiana. Ogni gruppo ha riportato immagini, testi, interviste, frammenti di realtà su cui ha lavorato e che ha rielaborato.

L'ultimo giorno utile con il gruppo "Riviere" in macchina lungo le due sponde del fiume Sarno dalla costa al suo entroterra; gruppi sparsi a raccogliere frammenti di realtà e insieme per capire, osservando direttamente, parlando con la gente, incontrando un mondo che non esiste sulle carte e negli aereofotogrammetrici.

In tutti e tre i casi i gruppi hanno dovuto completare nella giornata i loro testi, i manifesti per immagini montaggi di testi originali con cui dare una lettura critica del tema; frammenti che poi sarebbero serviti a popolare la mappa imperfetta di Antinapoli; imperfetta perché sarebbe sbagliato imporre un solo punto di vista mentre credo sia stato fondamentale aiutare e aiutarci a guardare meglio un territorio che chiede solo molta attenzione e nessun preconcetto, primo passo per tornare come progettisti ad operare seriamente nel territorio dell'Antinapoli.

### 3.

In corsi e laboratori, cerchiamo, con gli studenti, di guardare con occhi diversi, conoscere e rappresentare attraverso nuovi strumenti, le trasformazioni del loro territorio per fare di esse un'occasione progettuale. Il nostro è un esercizio di lettura per frammenti, un'analisi diretta dei singoli fenomeni e degli specifici processi dall'interno, attraverso pratiche di osservazione e di ascolto della realtà. Una siffatta tassonomia descrittiva, oltre che avvalersi di cartografie che registrano a distanza una visione dall'alto, analizza le procedure ovvero i gesti quotidiani e ripetuti dalla collettività e del singolo individuo<sup>17</sup>. Consideriamo necessaria, per il «vero territorio del nuovo», una «strategia dell'attenzione e l'attenzione è sempre prodotto dell'immaginazione»<sup>18</sup>. Osservare e ascoltare con attenzione e immaginazione significa raccogliere le tracce tangibili e immateriali, le memorie scritte e orali, “fare mente locale”, innescare un processo di autoconsapevolezza, in modo da individuare strumenti di lettura del territorio e da costruire racconti che si possano, un giorno, trasformarsi in progetti.

Una pratica attenta, politica all'ascolto del territorio, della sua realtà fisica, delle sue antiche e nuove tradizioni, della sua storia edilizia, della nuova società che sta costruendosi, può aiutare gli studenti futuri progettisti ad un intervento più consapevole e insieme più radicale, capace cioè di produrre visioni utili per il territorio.

---

<sup>17</sup> B. Secchi, *Urbanistica descrittiva*, Casabella, n°588, 1992, p. 22-23.

<sup>18</sup> *Ibidem*.